

Felice Fabrizio

## CAMPIONI DI PROVINCIA

Le attività motorie nell'area orientale della  
provincia di Milano dal 1784 al 2000



## INTRODUZIONE

Lo sport italiano non nasce nel lembo orientale della provincia di Milano, che neppure oggi può essere annoverato tra i principali distretti del sistema sportivo nazionale.

Pure, celate tra le pieghe del territorio, esistono immagini e storie da recuperare. Per sottrarle alla polvere del tempo, affidandole alla memoria collettiva.

In più, nella loro collocazione all'incrocio tra storia generale, storia del costume, sociologia, le attività motorie offrono un eccellente terrazzo panoramico da cui osservare l'area geografica in cui si sono insediate: vicende economiche, sociali e politiche; processi di produzione e di diffusione culturale; sensibilità, aspettative individuali e collettive; elementi di identità e fattori di divisione.

Area, d'altra parte, non proprio semplice da delimitare. Labili i confini naturali. Poli esterni come Milano, Monza, Bergamo, Cremona dotati di un forte potere attrattivo. Se una regione è soprattutto uno spazio vissuto, quali orizzonti condividono gli abitanti della Martesana?

In modo del tutto arbitrario, ho fatto coincidere l'oggetto della ricerca con la zona di diffusione de "La Gazzetta della Martesana", comprimendone e stirandone i margini come in una fisarmonica sulla base delle esigenze e della disponibilità di documenti.

Come ogni parete da affrontare, anche questa presentava diversi punti d'attacco. Raffigurazione di ipotetiche età dell'oro o di inferni da contrapporre al tempo presente. Album di figurine dei grandi campioni. Pagine gialle delle offerte sportive locali. Tutto abusato o tremendamente tedioso. Ho scelto allora di spezzare l'arrampicata in due tappe, forse non proprio acrobatiche, ma provviste di appigli più solidi.

Alla ricerca delle cesure più significative ai fini di una suddivisione per periodi delle vicende generali farà seguito la ricostruzione della genesi e dello sviluppo delle singole discipline, nella convinzione che, più che una storia dello sport, esista una storia degli sport.

Lo spazio maggiore è stato riservato alle vicende più remote, che si suppongono meno note.

Le informazioni sono state desunte dallo spoglio della stampa sportiva e d'informazione, di annuari ed almanacchi, di storie locali e societarie, di colloqui con dirigenti, tecnici, atleti, appassionati. Per non appesantire la lettura, ho limitato allo stretto necessario l'uso delle citazioni.

## **PARTE PRIMA: LE GRANDIEPOCHE**

## DON PAOLIN COL SO BALLON

Impossibile, quel 13 marzo del 1784, trovare un cavallo o una carrozza in tutta Milano.

Dal primo mattino una fiumana di gente si è messa in marcia dalla città e dall'intero circondario alla volta di Moncucco (Brugherio non compare ancora nelle carte geografiche).

Nel giardino della splendida villa, proprietà della nobile famiglia Andreani, in bella vista sopra un palco, sostenuto da due altissime antenne, si offre alla meraviglia generale un pallone gigantesco (ventitré metri di diametro, 1300 chili di peso a pieno carico).

L'ultimo ghiribizzo del ventunenne conte Carlo Andreani, avventuroso e libertino, reduce da una romantica fuga a Parigi dove ha avuto modo di esaltarsi per le imprese dei Montgolfier e dei primi aeronauti, De Rozier e D'Arlandis. Un'infatuazione che al rientro a Milano lo sospinge dapprima a seguire da vicino gli esperimenti dei fratelli Gerli, tre intraprendenti artigiani, poi a tuffarsi in prima persona nella grande avventura.

Il volto del contino tradisce una forte tensione. Nella progettazione e nella costruzione di un suo aerostato ha investito una cifra folle, qualcosa come duecento milioni di lire del 1980. Ha verificato che un modello in scala ridotta è stato in grado di viaggiare da Milano a Melzo. Insieme ai Gerli, in un paesaggio totalmente innevato, ha effettuato con pieno successo il 25 febbraio un volo di prova. Ha stabilito di approfittare della presenza a Milano dell'imperatore Giuseppe II per sprecare il volo dal centro di una città così sensibile alla nuova moda transalpina da aver promosso, nel gennaio di quello stesso 1784, la pubblicazione di un "Giornale Aerostatico".

Proprio sul più bello, l'intero castello rischia di andare in frantumi. Il ministro plenipotenziario austriaco, terrorizzato dall'idea che l'imperialregia imperturbabilità possa essere turbata da una tragica conclusione dello spettacolo, costringe i Gerli a battere in ritirata. Questo volo, insomma, non s'ha da fare. Andreani, però, non si perde d'animo: ne va dell'onore della famiglia! Milano chiude i suoi cieli? L'aerodromo si sposterà a Moncucco.

Con chi sostituire, però, i fratelli Gerli nei ruoli di fuochisti addetti ad alimentare il braciere che sovrasta la navicella con una miscela di bitume e di legno di betulla? A salire a bordo, convinti senza dubbio da solidi argomenti e zavorrati da tre bottiglie di Borgogna che ne rendono euforico il morale, sono Giuseppe Rossi, "il fattorino", e Gaetano Barzago, capolavoranti di uno dei maestri che hanno reso Brugherio famosa nell'arte della falegnameria.

Il tempo passa e nulla accade. Si accendono le lanterne, i più pensano già al viaggio di ritorno. Improvviso, sono le diciotto in punto, un segnale di tromba annuncia il taglio delle funi nel silenzio irreal delle migliaia di persone accalate nei palchi, nelle logge, nel giardino, nei campi.

Il volo, stando agli strumenti di bordo, dura circa venticinque minuti, durante i quali il pallone, toccando un'altezza massima di 1537 metri, percorre otto chilometri. L'atterraggio, tutt'altro che morbido, avviene nei pressi di Caponago. Fino a qualche anno fa, i patriarchi della cascina Seregna erano ancora in grado di mostrare ai curiosi "el moron del balòn", il gelso decapitato dall'aerostato in caduta.

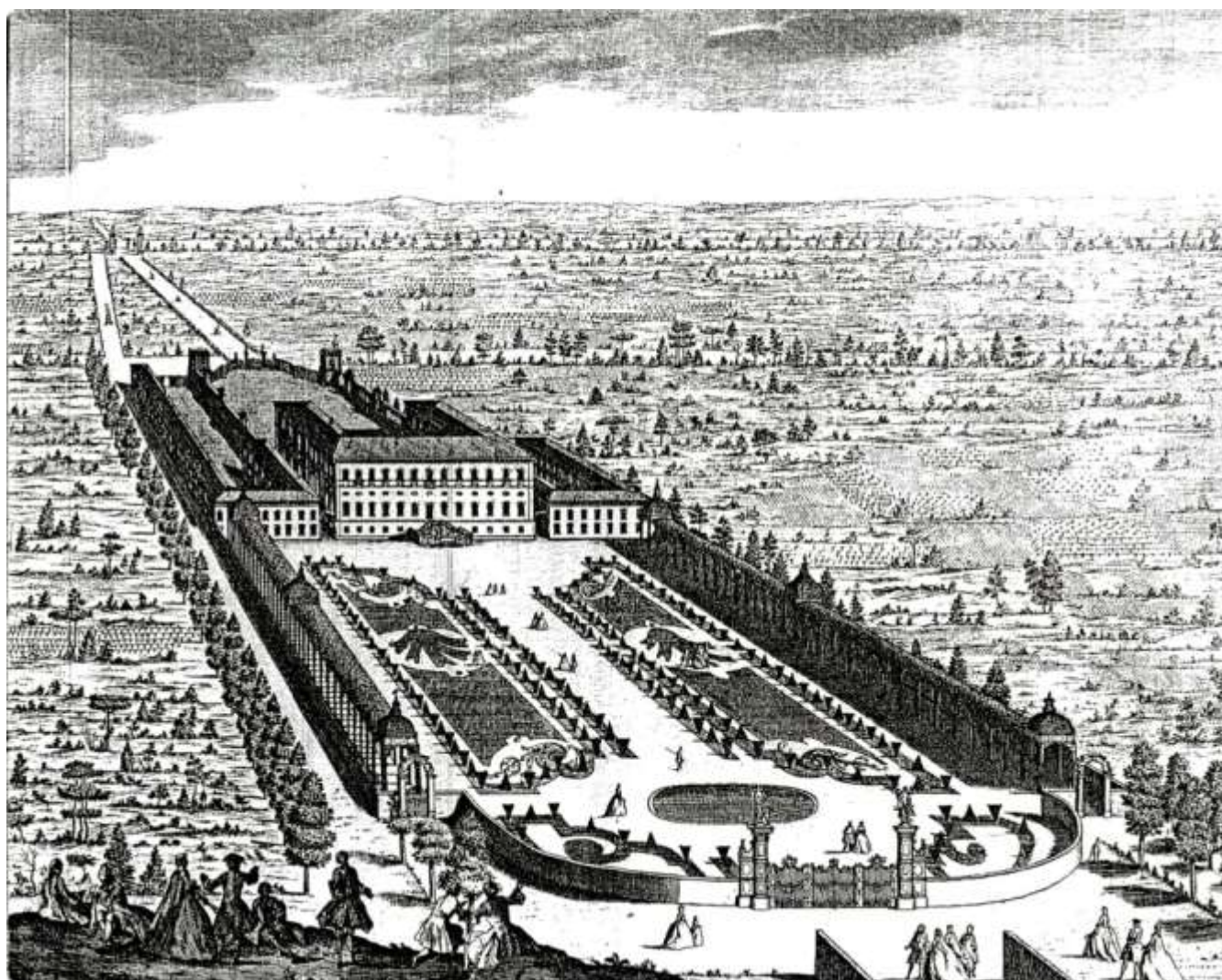
I due brugheresi restano a guardia della macchina, l'Andreani rientra a Moncucco, dove il tripudio dei presenti, ingigantito da generose distribuzioni di rinfreschi, schizza alle stelle.

Nelle settimane successive è un'orgia di medaglie, di cantate eseguite alla Scala, di carmi elogiativi (pecco di lesa maestà se al mediocre sonetto dell'abate Parini antepongo la deliziosa ballata da cantastorie che esordisce con "Don Paolin col so ballon"?),

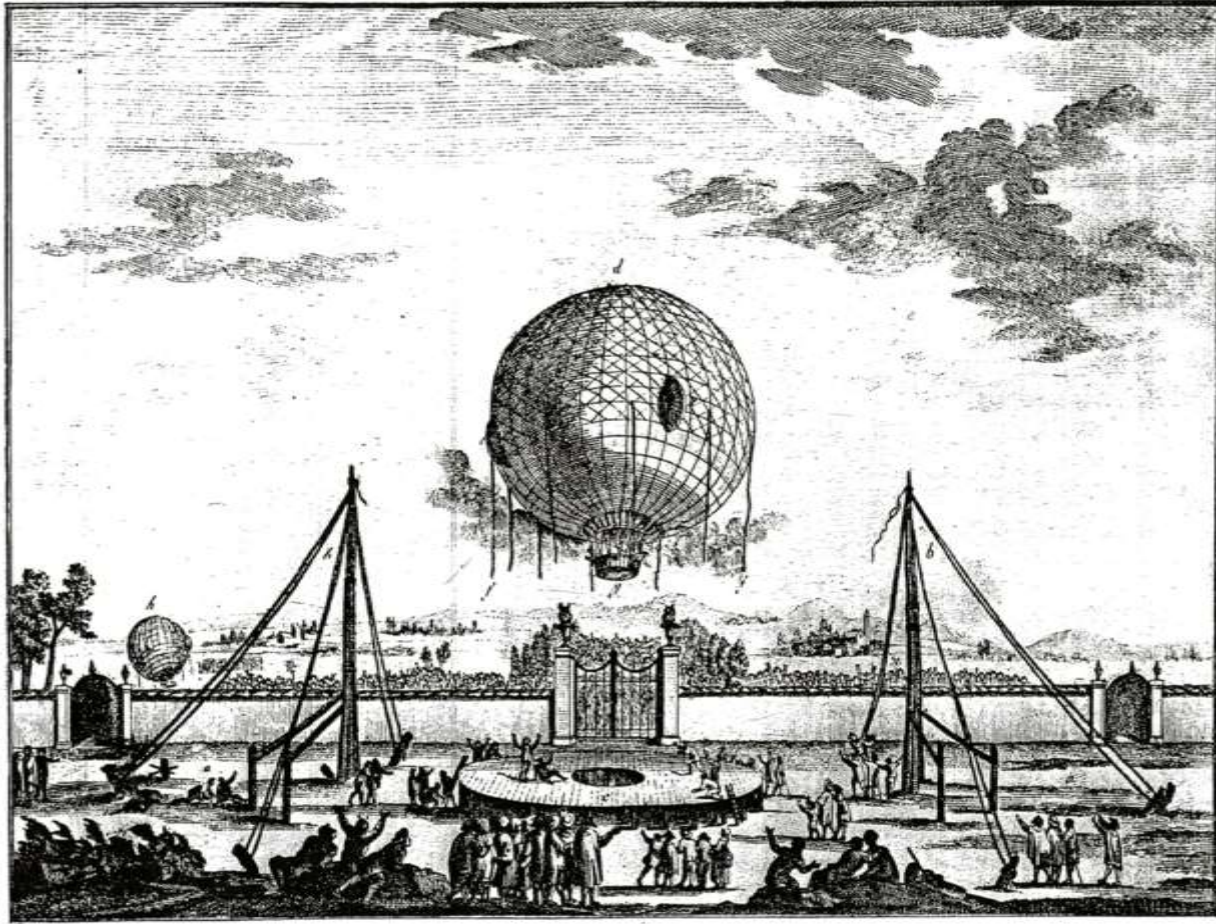
Il gesto ha un valore intrinseco. Si tratta in assoluto della quarta ascensione umana e della prima al di fuori della Francia. C'è qualcosa di più. L'aerostato, il volo, l'impulso verso la novità, il capovolgimento del punto di vista assumono l'aria di altrettanti presagi della grande bufera che è nell'aria. Le prime ad accorgersene sono le autorità austriache, fulminee nell'arginare le frenesie pallonare.

La carriera aeronautica di Carlo Andreani si conclude qui e con essa il suo legame con la Martesana. Alla perenne ricerca di nuove emozioni, il conte inizia una serie interminabile di viaggi, che lo condurranno nell'America settentrionale. Con la sua morte, seguita a breve distanza da quella del fratello, la famiglia si estingue e tutte le proprietà passano ai cugini Sormani.

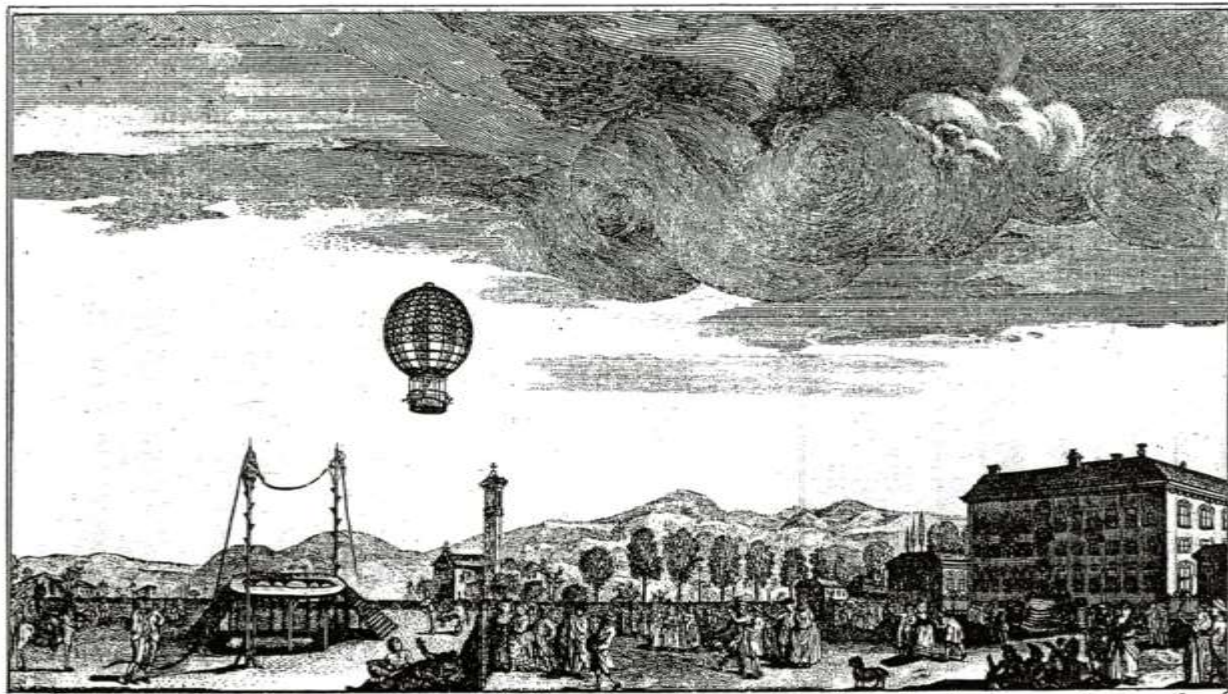
Di Rossi e di Barzago si perdono le tracce, ma a noi piace immaginarli narrare per la millesima volta, con dettagli di volta in volta più ingigantiti, la loro odissea e non esitiamo a proclamarli i primi "sportivi" della Martesana.







Il volo di prova del 25 febbraio 1784. h) Macchina che discende a un quarto di miglio.



*Disegno del delizioso Giardino di Moncuoco, e delle disposizioni per l'innalzamento della Macchina Aereostatica alta piedi 72, larga 65, colla quale il Nob. Sig. Don Paolo Andreani, a' 13 Marzo 1784. volò il primo in Italia sino all'altezza di più di tre miglia.*

## VILLE DI DELIZIA

Una “perfetta pianura”, solcata da “numerosi rivi”, “estese campagne” interrotte da “frequenti paesi”. Questo é lo “sterminato continente”, la “sottoposta terra” che si presenta alla vista dei quattro estatici navigatori dell’aria. Una regione destinata a rimanere ancora per qualche decennio ai margini della rivoluzione agricola e dei primi insediamenti industriali.

Nella vastità degli spazi spiccano le moli imponenti delle grandi ville, le più modeste architetture dei casini di campagna distribuiti nelle località perimetrali di Milano o allineati lungo il naviglio della Martesana, che agevola il trasporto delle persone e dei bagagli.

Luoghi di soggiorno, di riposo, di svago del patriziato milanese che sulla proprietà terriera ha edificato la propria agiatezza. Nulla a che vedere, intendiamoci, con le tenute in cui risiede stabilmente il gentiluomo inglese di campagna, tutto preso dai suoi “sport rurali”. Vita agreste, sì, ma senza esagerare: si va in villa con tutta la servitù all’inizio dell’estate per rimanervi fino alla vendemmia. Per sottrarsi alle leggi ed ai ritmi della città, per assaporare una parentesi di libertà e di armonia.

Un mondo incantato nel quale saloni, giardini, parchi, segni di potere e di grandezza, rivaleggiano nel riprodurre, con un’eccedenza di sfarzo e di bizzarria, le abituali forme di divertimento dei ricchi milanesi. Passeggiate, cavalcate, caccia ed uccellazione, bocce, biliardo, carte, scacchi, balli, letture, accademie, musica, teatro. Piaceri della mente intrecciati con quelli del corpo, prendendo spunto da quanto si trova a portata di mano: acque, boschi, brughiere.

La creatività é proporzionale al prestigio dei promotori. Cernusco e Vaprio ospitano le ville più monumentali?

Nella grande peschiera di Villa Alari, dal 1772 al 1776 residenza estiva della corte arciducale, si svolgono finte battaglie navali e spettacoli di danza su pontoni galleggianti. Presso l’imbarcadero di Villa Greppi è stato allestito un padiglione “per uso de’ bagni e di piacere”. Una piccola piscina coperta si trova anche nei giardini di Villa Uboldo, il cui canale interno è teatro di regate storiche con imbarcazioni di tutte le epoche e rematori in costume. Sul tratto vapriese della Martesana antistante Villa Melzi sono abituali le sfilate di barche illuminate con accompagnamento di spettacoli pirotecnici.

Nel territorio di Vaprio si trova anche la tenuta di caccia del governatore milanese conte di Firmian.





Sulla caccia, che nobili ed ecclesiastici si ostinano a rivendicare come diritto esclusivo e svincolato da ogni costrizione, vigilano nella zona, dopo la riforma introdotta nel 1753 da Maria Teresa, quattro “campari”. Uniformi verdi, su cui spiccano le armi di Sua Maestà, credenziali impeccabili, con tanto di patente rilasciata dall’Eccellentissimo Governo, missione impossibile. Prevenire e reprimere con pene severissime, l’esercizio della caccia da parte dei “rustici”, che in alcun modo devono essere distratti dal “necessario lavoro delle campagne”.

Residui feudali, solo temporaneamente abrogati dalla Repubblica Cisalpina. La parentesi Rivoluzionaria potrebbe aver depositato qualche germe di attività fisica anche nella Martesana, luogo di passaggio e di accantonamento delle truppe napoleoniche, le cui file saranno ingrossate da migliaia di giovani italiani. Ginnastica, scherma, tiro, equitazione. I valori del corpo esaltati nelle liturgie laiche delle feste rivoluzionarie. Nel loro tempio milanese, l’Arena, sono presenti il solido ceppo sottratto al castello di Trezzo e le acque del Naviglio, portate dal canale del Castello, che permettono lo svolgimento di spettacolari giochi nautici.

Raffinatezze aristocratiche. Austerità rivoluzionaria. I “sollazzi domenicali” del popolino nelle piazze e nelle aie. Divertimenti e svaghi offerti dalle festività religiose, dalle fiere, dalle trasgressioni carnevalesche. Ricreazioni, tecniche del corpo figlie di una cultura premoderna che con lo sport propriamente detto nulla hanno a che spartire.

Cauti assaggi di una novità che si sposta senza fretta, procedendo da centri esterni ad una regione priva delle condizioni elementari per un assorbimento effettivo e diffuso.





## SE EMILIO NON AVESSE PRESO QUEL TRENO...

Il 1861, data dell'unificazione nazionale, è considerato dagli storici il punto d'avvio di un lungo e per molti versi sconvolgente processo di trasformazione. La modernizzazione tocca in ogni loro aspetto la cultura, la società, la politica, l'economia, con la Lombardia ad assumere la funzione di locomotiva.

Non senza ritardi e perplessità. La regione, guidata da un'aristocrazia dinamica e aperta al contatto con la borghesia emergente, vede frustrata l'ambizione di rivestire nel nuovo regno un ruolo egemonico dall'imposizione degli ordinamenti sabaudi prima, dalla burocrazia romana in un secondo tempo. Una "nazionalizzazione riluttante".

Anche nel settore delle attività fisiche? Proviamo a risalire ad uno ad uno, nel loro tratto lombardo, i sei ruscelli dalla cui confluenza prenderà corpo il grande fiume dello sport italiano.

- 1) Giochi popolari, pali, feste in armi. Di scarsa rilevanza e privi di caratteri originali. Il legame con le tradizioni civiche sorte in epoca comunale, ancora solido nelle regioni dell'Italia centrale, qui è stato reciso da una secolare dominazione straniera.
- 2) Scherma, equitazione e danza, le "arti accademiche". Presenti, ma, fatta eccezione per la danza, lontane dalle capitali della grande tradizione nazionale.
- 3) Divertimenti delle classi agiate. Milano, con un repertorio non proprio aggiornato, e poco altro.
- 4) Ginnastica e tiro a segno, "pratiche costrittive" chiamate, con l'esercito, con la scuola, con il pulviscolo di simboli, di rituali, di discorsi patriottici che pervadono l'Italia a costruire la nazione, a plasmare l'educazione civile. A dare il segno provvede il «virile Piemonte», anticipando di decenni una Lombardia tenuta alla larga dall'istruzione militare da governanti per di più diffidenti nei confronti di ogni fermento associativo.
- 5) L'educazione fisica resta un filone ricco di buone intenzioni, scarso di sbocchi concreti.
- 6) Dello sport inglese, o, meglio, del modello vittoriano di sport inglese (la sfumatura è meno accademica di quanto non appaia, ma il suo approfondimento porterebbe troppo lontano), si nota solo qualche avvisaglia.

Muoviamo da un sano realismo per domandarci chi avrebbe potuto tenere alto il vessillo dell'esercizio fisico nella zona della Martesana, negli anni successivi all'unificazione sicuramente meno evoluta rispetto ad altri quadranti dell'area milanese.

Gli apparati burocratici cui fanno capo i poligoni di tiro e una larga fetta dell'associazionismo ginnastico si appoggiano ai nodi del nuovo assetto amministrativo, capoluoghi di provincia e di circondario, oppure a centri in grado di esercitare un minimo di funzioni urbane. Solo Treviglio conta più di diecimila abitanti, solo Treviglio è sede di circondario, solo Treviglio dà alloggio stabile a un tiro a segno (di quelli segnalati a Gorgonzola e a Vimercate si perderanno presto le tracce), solo a Treviglio, attorno al 1880, si ha notizia di accademie schermistiche. L'unica società ginnastica, costituitasi a Cassano nell'ultimo decennio dell'Ottocento, vive lo spazio di un mattino.

L'aristocrazia milanese sta decentrando i propri luoghi di piacere, si muove in direzione di Como e di Varese, paradisi della vela, dell'ippica, della caccia a cavallo. Sullo sfondo si fa già strada l'idea della vacanza come spostamento, del turismo raffinato e cosmopolita del circuito delle stazioni montane e balneari.

Latita una moderna borghesia aperta ai nuovi modelli di socialità e di ricreazione.

Il mondo contadino lotta per la sopravvivenza, aggrappato alle proprie tradizioni, alle osterie, alla cultura del vino.

Eppure. . .

Emilio Baumann, padre e nume tutelare della ginnastica italiana, nasce a Canonica d'Adda nel 1843. Nelle scuole di Treviglio muove i primi passi di una lunghissima ricerca che lo condurrà a forgiare un ambizioso e controverso metodo nazionale.



Che cosa sarebbe accaduto se Emilio, maestrino diciannovenne, quella mattina del 1862 non avesse preso il treno per Bologna per occupare la prima ed agognata cattedra? Se avesse esercitato nei luoghi della giovinezza il suo magistero?

Se la costellazione di società ginnastiche tracciata tra l'Emilia ed il Veneto dal suo inesauribile slancio promozionale si fosse concentrata sulle rive dell'Adda?

Siamo, come si vede, sul campo delle cento pertiche. Il buon seminatore, il vangelo lo insegna, ha bisogno di terreno fertile.

Ma è proprio obbligatorio che la storia debba necessariamente rinunciare agli scenari alternativi, resistere alla seduzione delle svolte mancate?

## OSTERIA DEL CACCIATORE

Proprio nulla da segnalare, quindi, nella Martesana degli ultimi decenni del XIX secolo?

Non proprio. C'è la caccia, che i primi fogli specializzati, editi a Milano intorno al 1880, identificano tout court, assieme all'ippica, con lo sport. Una pratica diffusa ormai sull'intero territorio nazionale, come attesta il rigoglio delle società venatorie, centodieci nel 1888, sorta di cerniera tra l'associazionismo patriottico e i primi club finalizzati alla pratica di discipline agonistiche. I cultori indigeni non mancano. "fittavoli della Bassa", contadini bollati come "incorreggibili bracconieri". A muovere i fili, relegando la realtà locale a soggetto subordinato, sono tuttavia poteri e valori urbani.

Le rubriche venatorie hanno per destinatari i cacciatori milanesi e monzesi, cui viene dipinto il quadro di un territorio selvaggio, popolato da tribù infide, da percorrere con cautela, senza uscire dalle piste tracciate. Due orette di tramway. Ospitalità e ristoro in oasi sicure, decorose locande, pacifiche osterie, regni di padrone e sementi sulle cui forme e sulla cui disponibilità si soffermano i maliziosi cronisti. E 'in questi porti franchi che si prende contatto con le guide locali, i "cacciatori di giornata". A Rivolta Giacomo Pasini, "il Follettone" di Caravaggio, il Zecca di Melzo, il Passera a Truccazzano, "el Veggin" di Vaprio, "el Brascin" di Bornago. Senza cedere alle loro esose pretese: non più di tre lire giornaliere (vitto compreso o escluso? Questo è il problema).

Poi via, sulle uste di lepri, pernici, folaghe, beccacce e beccaccini, quaglie, prede favorite, queste ultime, di un autentico sterminatore, il "Papée de Monscia" Ubertino coadiuvato dal leggendario bracco Tell.

Non c'è proprio da montarsi la testa, se il bilancio della "grande caccia" del 26 ottobre 1872, tanto rimarchevole da essere riportato a carboncino sul muro di un palazzo di Busnago, si riduce ad una volpe, una lepore, cinque beccacce, nove quaglie, due starne, due beccaccini e venti allodole. Le prede più ambite si sono estinte, hanno cambiato aria, stanno rintanate nelle riserve.

Banché selettiva nelle premesse, per i costi elevati dell'equipaggiamento, si tratta pur sempre di una caccia già avviata sulla via della democratizzazione. A presidio dell'antica grandezza si pone la caccia a cavallo. Brugherio, tra le poche località a conservare il carattere di villeggiatura aristocratica, è centro di meeting per le scorribande in brughiera e terreno d'azione della Società Milanese Caccia a Cavallo, costituita nel 1883 è per la verità collocato qualche chilometro più a nord-ovest, ma la lista degli assidui è di tutto rispetto: un conte Durini di Monza, terrore di ogni selvatico della Martesana, i Pelucchi, i Simonetta, gli svedesi Zorn, proprietari delle grandi ville, Carlo Leonino e la sua signora, intrepida amazzone.

Di gran classe è anche l'ambiente del tiro al piccione (alla starna, alle quaglie, al passero: non è ancora arrivata l'ora dei bersagli artificiali, dei piattelli d'argilla), una attività contigua alla caccia nella sua funzione di banco di collaudo dei materiali e di esercitazione durante i periodi di chiusura della stagione venatoria. Ritrovi informali nei parchi e nei giardini, stand permanenti, vere e proprie associazioni alimentano una autentica passione, ravvivata dal tono mondano, condita dal gusto della scommessa. La diffusione della pratica consente di attingere livelli tecnici di assoluta eccellenza, stando alle numerose affermazioni colte dai tiratori italiani nel Grand Prix di Montecarlo, vero e proprio campionato mondiale.



Cernusco, presa in mezzo da due dei centri più attivi nel settore, Milano e Monza, procede nel 1884 alla costituzione di una Società di Tiro al Piccione, presieduta da Angelo termini, che utilizza come campo di tiro il giardino di Villa Greppi.

Traggo dall'album dei ricordi la cronaca di una domenica d'agosto del 1884. I tiratori locali e gli ospiti, cui viene garantito il servizio di vettura dalla stazione del tram allo stand, si misurano su tre prove. Tiro sociale alle quattro quaglie dalla distanza di quattordici metri. Tiro Excelsior, "poule all'americana". Poules libere. Una cinquantina i concorrenti, che si impegnano a sborsare settanta centesimi per ogni quaglia ed a versare una tassa di entrata di dieci lire (equivalente a cinque giornate di lavoro di un occupato nell'agricoltura o nell'industria). In palio bandiere, medaglie, diplomi e, nelle poules libere, il 75% delle poste giocate. A distinguersi sono Joseph Dupont e il conte Porro Schiaffini. Pubblico selezionato, buffet e restaurant.

Altri tiri sono segnalati episodicamente per iniziativa di privati in altre località, ad esempio a Canonica d'Adda nel novembre 1882, nell'ambito della raccolta di fondi benefici da destinare agli alluvionati. E la pesca? Trova sicuramente spazi, più o meno legittimi, come integrazione della magrissima dieta o come semplice relax. In forme ancora molto lontane da qualsiasi idea di istituzionalizzazione.



## EPPUR SI MUOVE!

Spostiamo la leva della macchina del tempo sull'anno di grazia 1911. Poi imploriamo l'Ingegnere Forlanini di imbarcarci su uno dei suoi dirigibili, le cui prime, fantasmatiche apparizioni rimarranno indelebili nei ricordi dei milanesi. Ci alziamo in volo da Taliedo e via, lungo i cammini del cielo.

La Lombardia che ci passa di sotto è così diversa da quella ammirata da don Paolin da farci pensare di trovarci su un altro pianeta.

Proprio nel centro, una piovra allunga i suoi tentacoli verso nord: la "grande Milano", nel giro di cinquant'anni, ha quasi raddoppiato la popolazione, assorbendo come una spugna gli immigrati provenienti dalle aree più deboli.

I grandi spazi vuoti si stanno colmando di una rete di insediamenti che stringe le sue maglie, si popola di abitazioni e di opifici. Pennacchi di fumo si levano dalle ciminiere, dai fumaioli di treni e tram i cui binari disegnano strane geometrie. Tutto sale, tutto diviene più grande, uomini, merci, idee sono in movimento. Stiamo assistendo alla nascita della rivoluzione industriale, che proprio qui ha il suo cuore pulsante: il 23% del proletariato di fabbrica italiano è concentrato nelle 26.000 imprese situate nell'area milanese. Desunti dai dati statistici del periodo giolittiano, impressionanti sono i progressi in materia di condizioni di lavoro, di reddito, di istruzione, di qualità della vita. In realtà, siamo davanti alle cifre di un bollettino di guerra. Scarsi i vincitori, imprenditori temerari, settori del ceto medio, minuscole avanguardie operaie, cantori dei miti della modernità, della macchina, della velocità. Una moltitudine le vittime di quello che è stato definito il "genocidio pacifico" attuato dalle macchine del capitalismo, i vinti seguiti "per le strade" dal Verga e scovati nelle loro tane da Paolo Valera.



Cotonificio Crespi D'Adda

Grande è anche il numero di coloro che assistono alla battaglia dalle retrovie, in un limbo appena sfiorato dalle convulsioni della storia.

Planiamo sulla Martesana. Scorrono ancora i rivi, ma il Naviglio, sfiancato dalla concorrenza di più moderne vie di comunicazione, è già in fase preagonica. Rimane estesa la campagna, divenuta ormai un gigantesco puzzle di porzioni regolari separate da rogge, filari, ciottoli,

paesaggio dell'agricoltura capitalista, gestita da grandi e da medi affittuari, praticata da masse di salariati e di braccianti, imperniata sulla cascina. I frequenti paesi restano borghi sonnacchiosi, solo dieci dei quali contano più di cinquemila abitanti.

Ma come non notare i camini delle fornaci, le filande sparpagiate un po' ovunque, lo schieramento di fabbriche disposto fra Trezzo e Cassano, le centrali elettriche dell'Adda da cui si dipartono i cavi che portano la preziosa energia a Milano?

Una Martesana in marcia. Adagio e coi piedi sanguinanti. L'agricoltura, che continua ad assorbire più dell'ottanta per cento degli abitanti, rende i coloni servi della gleba, in debito perenne con i proprietari, trasforma i braccianti in massa di manovra alla mercé del mercato. Negli



Centrale Taccani Trezzo

ergastoli dell'industria uomini, donne, bambini lavorano per dieci ore al giorno. Si vive in tuguri, l'alimentazione è quasi del tutto priva di proteine di origine animale. Le malattie gastroenteriche fanno impennare la mortalità infantile, la pellagra è un flagello (Inzago è dal 1890 centro di cura per l'intera provincia). L'istruzione, di cui dovrebbero farsi carico amministrazioni locali quasi del tutto prive di mezzi, incontra ostacoli insormontabili.

Un disagio diffuso che trova sbocco nell'emigrazione, nella fuga verso Milano, nei moti di protesta tanto rabbiosi quanto sterili, in una rudimentale coscienza di Classe che si esprime nella forma associativa delle leghe, delle cooperative, delle società di mutuo soccorso. Autentici centri urbani, salute, tempo, denaro. Requisiti elementari per la diffusione delle pratiche motorie. Non per caso, mentre nelle aree più progredite, Milano e il suo hinterland, Monza, l'Alto Milanese della conurbazione Legnano — Gallarate — Busto Arsizio [TAVOLA 1], dove in spazi ristretti si concentrano grandi masse di lavoratori, il decollo del calcio e del ciclismo e l'impianto delle altre discipline si collocano nei primi tre lustri del ventesimo secolo, la Martesana si trova ancora ai blocchi di partenza.

Corsette ciclistiche e podistiche. Cenni di attività sull'Adda e sul naviglio. Sparate rappresentanze di atleti locali in manifestazioni di un certo respiro. Novità comunque significative nella misura in cui attestano di un tempo extra-lavorativo non più assorbito in misura esclusiva dal mangiare e dal dormire. Teniamo d'occhio la cartina [TAVOLA 2]. Milano, Gorla, Monza e Treviglio, in rigoroso ordine d'importanza, sono i punti di riferimento. Sparse sul territorio, nei comuni più popolosi, ma anche in realtà minuscole, spuntano le prime istituzioni fondate sulla volontarietà dell'adesione, dotate di elementi identitari (denominazione, vessillo, statuto, quote d'iscrizione, organi dirigenziali), sorte in funzione del conseguimento di obiettivi precisi, primo dei quali lo stare insieme per divertirsi, in qualche caso già inserite, tramite l'affiliazione ad enti federali, nel circuito regionale e nazionale.

Polisportive (Pro Gorla, Circolo Sportivo Trevigliese, Unione Sportiva di Melzo, Unione Sportiva Argentinia di Gorgonzola), piccoli sodalizi ciclistici, calcistici, podistici, ginnastici, Da sottolineare in rosso una data, il 1908, anno di nascita della Società Ginnastica Tritium, nella realtà una polisportiva, l'unica istituzione locale ad avere attraversato senza soluzione di continuità l'ultimo secolo.



Primo stemma della Tritium



Chi ha messo in moto la macchina? L'innovazione, non c'è il minimo dubbio, si diffonde per stimolo e per spostamento (il pendolarismo facilitato da treni, tramvie, biciclette). Ora però, a differenza di quanto constatato per la caccia, c'è posto anche per l'iniziativa locale.



Anonimi, come i veri benefattori, quasi tutti i promotori. I pochi documenti disponibili delineano tre linee di tendenza.

La prima cala dall'alto. La lista dei soci fondatori della Tritium allinea notabili locali, esponenti delle professioni liberali, imprenditori, tra i quali spicca dalla cintola in su la figura di Silvio Crespi. Campione di un conservatorismo illuminato e di un paternalismo aziendale che, terrorizzati dal conflitto sociale, cercano una via protetta alla modernità, artefice dell'utopia di Crespi d'Adda dove trovano spazio anche le attività ricreative, con una società sportiva (1911 o 1913, a seconda delle fonti) forte di 250 soci.

L'esperienza isolata di Treviglio rimanda ad un secondo filone. Il



Nobildonna Costanza Bassi  
Madrina della Tritium



movimento operaio, passato come quello cattolico dall'urto frontale all'inserimento nello stato liberale, ha cominciato a recuperare la dimensione della festa, della socialità, dello svago. Violentemente osteggiato come privilegio di casta e come oppio dei popoli, lo sport attira tuttavia i proletari, che vi intravedono un mezzo per uscire dalla monotonia e dalla durezza delle giornate lavorative, un'occasione di socialità nella nuova società urbana e atomizzata. Per il momento, ci si

accontenta delle gite sulla Martesana dell'Unione Operai Escursionisti Italiani e delle squadre di "ciclisti rossi" presenti in tutta la Pianura Padana, con scopi propagandistici prima ancora che agonistici, in sella al "velocipede popolare" prodotto dalla ditta Ceserani di Caravaggio.

Sei società, infine, sono di chiara ispirazione cattolica. Autonome o semplici sezioni di quegli oratori che nella diocesi di Milano stanno crescendo in modo esponenziale, fanno capo all'efficiente Federazione Ginnastica Regionale Lombarda (1907). La nascita di un vero e proprio movimento sportivo cattolico alternativo a quello nazionale chiama in causa motivazioni ed esigenze diverse.

Sensibilità alle problematiche giovanili. Esperienze interclassiste concepite in evidente chiave antisocialista. Esercizio fisico usato come veicolo di proselitismo, come antidoto ai "pensieri ed atti impuri", come palestra di militi temprati nell'animo e nel corpo pronti in ogni momento a dimostrare l'infondatezza dello stereotipo che vorrebbe il "paolotto" gracile e imbelles.

Ci si imbatte su questo terreno in figure esemplari di laici e di religiosi, aperti ad una più moderna visione sociale. Epigoni del gesuita padre Alessio Ambrogio Magni, nativo di Pozzuolo Martesana, dal 1905 a



Padova (un altro caso Baumann!), cofondatore con due confratelli nel collegio Antonianum del Football Club Petrarca (1911), embrione della poderosa polisportiva che avrà nel rugby il suo maggiore motivo d'orgoglio, (il piccolo scoop è tutto farina del sacco di Claudio Tartari)

Ancor meno sappiamo della stratificazione sociale nell'accesso alle pratiche, con l'eccezione delle fasce giovanili frequentatrici abituali degli oratori forzatamente circoscritto alle classi medio-alte ed alle aristocrazie operare dei lavoratori qualificati. Troppo esigui i salari reali per consentire alle masse di ritagliare quote di bilancio riservate alla soddisfazione delle esigenze di svago, troppo limitato il tempo libero.

Mancano, per di più, spazi sportivi specializzati, cui si supplisce con la strada, con la piazza, con lo spiazzo erboso, con il fiume e con il canale.

## DEI GRAN CAMBIAMENTI

Non ha di sicuro lesinato in effetti speciali il Novecento! Un kolossal ideato da uno sceneggiatore impazzito, messo in scena da un regista amante delle sequenze raccapriccianti.

Il ciak lo dà la Grande Guerra, trauma irreversibile da cui scaturiranno chimere rivoluzionarie e realtà totalitarie, masse catapultate sul proscenio sociale e grandi dittatori arbitri del destino del mondo.

Ancora stabile nei contorni demografici ed economici, la Martesana si inoltra a nervi scoperti nel vortice della crisi economica, nel caos del “biennio rosso” (quello dei “gran cambiamenti” auspicati dalla bella canzone popolare), nel vivo della lotta, condotta senza esclusione di colpi, per la difesa o la conquista dell’egemonia sul territorio.

Le prime incursioni fasciste sono segnalate già nel 1920. Quasi ovunque si stanno formando squadre di camicie nere. La reazione delle forze democratiche, esitanti e divise, trasforma in esperienze quotidiane devastazioni, scontri, omicidi.



Una cornice ben poco propizia alla ripresa delle attività sportive. Sopravvivono alcune società veterane, magari con una semplice modificazione anagrafica. Si consolida il complesso di Crespi d’Adda, dal 1923 fornito di attrezzature di avanguardia.

La forma associativa batte terreni inesplorati, interessando nuove località [TAVOLA 3]. Prendono piede il calcio e le bocce. Si aprono spiragli di

partecipazione femminile.

L’orizzonte rimane locale, i livelli tecnici, salvo rare eccezioni, si mantengono modesti. Ridottissimo il numero delle società affiliate alle federazioni nazionali, concentrati a Treviglio, Cernusco, Cassano, Trezzo e Crespi i pochi appuntamenti di un certo prestigio.



## MARTESANA, ALORS!

I giochi olimpici di Parigi del 1924, che segnano una battuta d'arresto per i colori italiani dopo la sorprendente prestazione di Avversa, si collocano esattamente a metà strada tra la marcia su Roma e l'instaurazione del regime. Lo sport è già oggetto delle non troppo dissimulate brame fasciste, ma la campagna di conquista si trova ancora in fase di studio.

Nella nostra prospettiva di analisi a colpire (coincidenze fortuite o sintomi di un'incipiente maturità?) è la parte da grande star rivestita nell'evento da una Martesana le cui acque paiono confondersi con quelle della Senna.



Pasqualino Bernasconi

Il giovane Pasqualino Bernasconi è atteso ad una mirabolante carriera professionistica), si rivelerà un fiasco, il quadretto naif tratteggiato dal cronista de "La Gazzetta dello Sport" Nico Ferrini è semplicemente incantevole. Il bello arriva dopo. Il 29 luglio, accanto a Menegazzi, De Martino e Dinale, a completare il quartetto di ciclisti che nel velodromo di Vincennes si impone nei quattromila metri dell'inseguimento a squadre troviamo il ventiduenne cernuschesse Francesco Zucchetti.

Non sarà proprio una vittoria epocale. In un campo di concorrenti ridotto all'osso, l'Italia perviene direttamente alle semifinali, dove domina il Belgio. L'ultimo ostacolo, la Polonia, è scavalcato in souplesse, nonostante giudici "inspiegabilmente ostili" imponessero la ripetizione della prova.

Sta di fatto che Francesco Zucchetti da Cernusco (morirà nel 1980, senza rinnovate i fasti parigini) è il primo campione olimpionico della Martesana.

Tanto per cominciare, Bellusco, abitanti 2701, diviene la "fucina dei pugni olimpionici". Il cinque giugno, scaricati da un tramway dipinto dai cronisti come una sorta di trenino del West, trenta boxeur, armi e bagagli sulle spalle, raggiungono la grande casa messa a disposizione dal munifico commendator Pietro Ostali.

Non siamo certo di fronte ad un impianto d'avanguardia. Un cortile per il ring e i sacchi di sabbia. Uno stanzone funziona da "sala di preparazione atletica". Sveglia alle sei, abbondante colazione, due ore di footing, una di "coltura fisica". Pranzo alle undici, riposo fino alle quindici, poi coltura fisica e boxe fino alle diciassette e trenta. Cena, libera uscita (signorine non guardate i pugilisti...), nanna. Sabato una gran botta di vita. Un mulo recalcitrante si degna di trasportare un carico di vettovaglie fino all'arenile della Cornate d'Adda Beach.

Poco importa se la spedizione transalpina, forte di ben sedici atleti (il

La terza storia è anche la più bella. Se un mattino d'inverno un viaggiatore, uscito incolume dalla perigliosa traversata di Milano, si trovasse di fronte ad uno dei suoi angoli più squallidi (e la concorrenza, ve lo garantisco, è di primissimo ordine), il piazzale del cimitero di Bruzzano, se, dominato il naturale impulso di fuggire a gambe levate, vi facesse ingresso, svoltando a sinistra, inabissandosi in un ipogeo, si imbatterebbe nella dignitosa sepoltura di Romeo Bertini, "cavaliere di Vittorio Veneto e olimpionico di Parigi". Da un ovale che sa tanto di antico studio fotografico, con un misto di orgoglio e di scaltrezza, ci



fissa dritto negli occhi un bel signore anziano.

Quante ne avrebbe da raccontare il nostro Romeo! Che è nato il 21 aprile del 1893 a Gessate, terra di contadini e di fornaci, ma anche di podisti, a giudicare dalla presenza costante di atleti locali nelle gare del primo Novecento. Si è messo in luce giovanissimo, attorno al 1910, indossando la casacca di una società gloriosa, la Agamennone di Milano. Specialista delle lunghe distanze, accreditato di tempi decorosi, stenta a farsi largo in un ambiente popolato di dilettanti fasulli e di

sperimentatori

di micidiali beveroni energetici (una trentina di tuorli d'uovo, marsala a volontà, un pizzico di stricnina: è il doping dell'epoca).

Per di più Bertini appartiene alla "generazione perduta" degli sportivi che si sono visti decurtare la carriera degli anni più belli dal conflitto mondiale. Il soldato Bertini porta a casa la ghirba. Sì, ma poi? Passano gli anni, ma otto son lunghi. Il promettente giovanotto non fa più parlare di sé. Tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 Romeo riemerge dalle nebbie. Sarà che la maratona valorizza più di ogni altra specialità atletica l'esperienza, l'abilità strategica nella distribuzione delle forze. Sarà che Bertini ha trovato tempo per allenarsi in modo più efficace e più sistematico.

Pian pianino, il "vecio" della Agamennone scala le classifiche delle campestri e delle gare su strada, un settore nel quale si sta mettendo in mostra anche il vimercatese Villa. Le buone prestazioni gli valgono la convocazione nel plotone dei papabili alle Olimpiadi, folto di una trentina di fondisti. Inizia uno sfibrante percorso ad ostacoli. Allenamenti, test, una Milano — Monza — Milano sulla distanza di quaranta chilometri assolutamente folle, collocata com'è alla vigilia della partenza per Parigi.

Romeo tiene duro fino in fondo, anche se fra i sei prescelti non è certo il più quotato. Gli esperti, consapevoli che questa volta, alle prese con lo squadrone finnico, con i padroni di casa, con i soliti statunitensi, sarà problematico rinnovare i fasti di Dorando Pietri e di Valerio Arri, bronzo ad Anversa, ripongono esili speranze nel romano Ettore Blasi e nel milanese Angelo Malvicini,

Tredici luglio, ore 17,23. Dallo stadio di Colombes partono in cinquantasette. Nonostante l'ora tarda, la calura è micidiale. I concorrenti si riparano dal sole con rudimentali bandane, baschi, panama.

Scarse ed imprecise le cronache, anche perché lo svolgimento della maratona viene oscurato dalla quasi contemporanea impresa di Ugo Frigerio, che rinnova a distanza di quattro anni il trionfo nella marcia. Nei primi chilometri trovano spazio i cacciatori di gloria. Blasi è costantemente con i migliori, Bertini si mantiene poco più indietro. I pochissimi giornalisti italiani presenti sul percorso annotano malinconicamente come la federazione italiana non sia riuscita a garantire ai nostri atleti un servizio minimo di informazioni e di rifornimento d'acqua.

Il momento della verità arriva dopo il trentesimo chilometro. Si agitano, come da copione, i finlandesi. Parte secco Albin Stenroos. La squadra italiana si liquefa. Solo Bertini prova a rispondere, con l'americano De Mar e l'altro finlandese Halonen. Sentite come "Friquet", sulle colonne de "La Domenica Sportiva", descrivendo l'azione del gessatese, innalza una sorta di monumento all'atleta — contadino: "Alto, muscolato, con quel suo passo affatto elastico, pesante, di uomo profondamente stanco che pare che si trascini a stento e che invece non si ferma mai. Un'andatura monotona, senza l'ombra di un guizzo, senza uno scatto nervoso: una macchina umana dal ritmo uniforme. Non era giorno di puledri quello della maratona olimpica. Ci voleva il cavallone di fondo: solido, quadrato, insensibile a tutto, al caldo, al freddo, agli applausi. Bertini è l'uomo del giorno".

Lasciati per strada Halonen e De Mar, per un attimo il nostro "uomo del giorno" accarezza il sogno di andare a caccia del battistrada. Poi, saggiamente, con un motore che incomincia a perdere colpi, riprende la sua andatura cronometrica. Alle venti precise Stenroos entra in pista. Bertini, che indossa una maglietta bianca con un piccolo tricolore sul cuore, arriva dopo sei minuti, concludendo la sua fatica in due ore, quarantasette minuti e spiccioli.

Una prova da incorniciare. Un personaggio da sbalzare a tutto tondo anche e soprattutto nei suoi risvolti umani, Niente di tutto questo. Resoconti stringati, immagini sbiadite, svarioni da querela ("il buon binaschese della Agamennone ha fatto una corsa meravigliosa").

Anno davvero magico quel 1924. Rientrato in Italia, Bertini prima si aggiudica a Firenze il campionato nazionale, successivamente si impone nell'importante maratona internazionale di Torino. Se comprendiamo anche la gara di selezione olimpica, quattro maratone ad altissimo livello nell'arco di tre mesi! Roba da stroncare anche un "cavallone da fondo".

Ritroviamo invece un Bertini trentacinquenne che alle olimpiadi di Amsterdam del 1928 fa da chioccia alle giovani leve. Un malinconico ritiro suggella un'esistenza vissuta sempre di corsa.

Al suo eroe Gessate intollererà lo Sport Club e, molto più tardi, un bel centro sportivo. Poi cala la tela. La scomparsa di Romeo, avvenuta il 29 agosto 1973 all'età di settant'anni, è comunicata nelle "varie" con tre righe. Che diamine, c'è il calcio d'estate, incombono i mondiali di ciclismo: a chi volete che importi di uno sconosciuto vecchietto?





## IN UN SOL FASCIO UNITI

Soggetto culturale e fenomeno sociale, tutto può essere lo sport tranne che apolitico. Il nazionalismo ottocentesco, in tutte le sue declinazioni, le chiese cristiane, il movimento operaio ne avevano già esplorato le implicazioni, vi avevano impresso i loro valori.

L'approccio fascista è tuttavia molto più moderno e pervasivo, sorretto com'è da quello che i politologi definiscono "totalitarismo imperfetto".

Totalitarismo perché, nell'ambizione di controllare ogni aspetto della vita individuale e collettiva, non esita ad utilizzare i meccanismi di repressione e gli strumenti di organizzazione del consenso disponibili in una società di massa. Imperfetto se dalle intenzioni si passa alla valutazione dei risultati effettivi, se si mettono in fila tutte le componenti refrattarie al pensiero unico: chiesa, localismo, familismo, un gusto borghese disgustato dalle grossolanità più impresentabili.

Il divario tra dire e fare non risparmia neppure un settore come quello sportivo, le cui linee programmatiche, geniali nella loro semplicità, diventeranno materie di studio per ogni aspirante manipolatore delle attività motorie.

Organizzazioni di massa che inquadrano ogni segmento della popolazione, intercettandone i bisogni, predisponendo infrastrutture, predisponendo uno stato di mobilitazione permanente attraverso un fittissimo calendario di appuntamenti.

A questo serbatoio attinge lo sport di vertice per selezionare i fuoriclasse da supportare sul piano logistico ed economico, da valorizzare sotto il profilo sociale, da utilizzare come "ambasciatori straordinari all'estero", testimoni dei passi da gigante compiuti dalla nazione per effetto delle politiche del regime.

A cementare l'edificio, parole d'ordine elementari ripetute in modo ossessivo. Un modello cui ispirarsi, Mussolini "massimo sportivo d'Italia". L'esercizio fisico inserito nel processo di costruzione di un "uomo nuovo", capace di coniugare libro e moschetto, educazione del corpo e dello spirito. Lo sport presentato quale manifestazione di giovinezza perenne, di gagliardia e di virile agonismo,

Non è da credere che tutto sia stato progettato in anticipo e sviluppato secondo un piano coerente, seguendo un'evoluzione graduale e lineare. Siamo, suavia, nel paese della approssimazione e dei gattopardi. Ci si muove all'interno di strutture e di esperienze preesistenti per poi inoltrarsi lungo strade ignote e non previste, procedendo per prova ed errore, con frequenti ed acrobatiche correzioni di rotta.

Prima il dovere. Fra il 1922 ed il 1927 si sgombera il campo dalla concorrenza, annientando o neutralizzando ogni associazione sovversiva ed agonistica. Per ultimo si lascia l'osso più duro da addentare, il movimento sportivo e gli scout cattolici, con cui i conti saranno regolati solo dopo il Concordato e la beatificazione di Mussolini come "uomo mandato dalla Provvidenza" (1928 — 1931). Corollario inevitabile, il complesso dell'educazione "fisica, morale, spirituale" degli italiani è assegnato in esclusiva alle organizzazioni di massa del fascismo, le quali, ad onore del vero, provvedono a colmare vuoti evidenti lasciati dallo stato liberale.

L'Opera Nazionale Dopolavoro (1925), predati beni, sedi, tradizioni di centinaia di associazioni preesistenti, estende in profondità le esperienze isolate dei gruppi sportivi aziendali di ispirazione padronale, protesi al depotenziamento del conflitto di classe. Si appropria di passatempi informali, di giochi popolari, li ingabbia in una struttura rigida e gerarchica, agevola, tramite facilitazioni nella fruizione

di beni e di svaghi, l'accesso collettivo a forme di tempo libero fino ad allora prerogativa dei ceti più elevati, crea un pubblico vastissimo di consumatori nelle vesti di partecipanti e di spettatori.

L'Opera Nazionale Balilla (1926) e successivamente i Fasci Giovanili di Combattimento (1930) e la Gioventù Italiana del Littorio (1937) raggruppano e indottrina, disciplinano e robotizzano con il rigorismo coreografico dei saggi collettivi, fortificano il morale ed i muscoli degli otto milioni di baionette che condurranno l'Italia fascista alla conquista di un "posto al sole".

#### Archivio Fotografico Civico di Melzo



Gli assetti organizzativi dello sport agonistico sono rivoltati come un calzino. Il Comitato Olimpico è posto alle dirette dipendenze del partito, le federazioni sono accentrate a Roma ed affidate a uomini di completa affidabilità politica. Restano le società sportive, di cui si continua a diffidare al punto da ventilare l'ipotesi della soluzione finale, ma che gli osservatori più avveduti ritengono, specie nelle espressioni più solide e consolidate, quasi insostituibili: per il bagaglio di tradizione di cui sono depositarie, per lo spirito di emulazione e la conseguente crescita tecnica che sono in grado di promuovere.

Saranno dunque gli organi periferici, gli Enti Sportivi Provinciali Fascisti (1927), nei quali è preponderante il peso dei segretari federali del PNF, a passare al setaccio ogni forma di attività ricreativa e sportiva, a valutarne la compatibilità con le finalità nazionali, ad instradarle con gradualità nel regime.

Un compito delicatissimo, assolto con il tatto di un elefante ed uno sbalorditivo grado di incompetenza, se dopo soli tre anni si decreta per legge la conclusione dell'esperienza.

Il cantiere rimane ancora aperto e alcuni nodi cruciali, su tutti la spartizione netta delle competenze tra i vari soggetti operanti nel settore, saranno sciolti solo nel 1942.

La ricaduta di questo incessante lavoro sulla Martesana è nettamente avvertibile all'inizio degli anni Trenta. Le società, sulle cui insegne dal 1927 campeggia il fascio littorio, passano in blocco sotto l'egida delle organizzazioni di massa. Non viene risparmiata neppure la Tritium, la "morente squadra sportiva" che fin dall'agosto del 1922, reduce da una vittoriosa trasferta monzese, sfila per le strade del paese al canto di "Giovinezza". Un gerarchetto locale costringerà la vecchia signora a ribattezzarsi "Associazione Sportiva Trezzese".

In ogni località si incontrano balilla, avanguardisti, fasci giovanili, dediti in prevalenza alla ginnastica e all'atletica leggera, dopolavoro comunali e aziendali, nei quali si dà particolare impulso alle bocce ed all'escursionismo. La struttura piramidale del dopolavoro contempla una suddivisione provinciale per zone, cinque delle quali, come evidenziato dalla cartina, coprono la regione della Martesana (TAVOLA 4).

Tutti i comuni, stimolati da sussidi governativi ed agevolazioni fiscali, dovrebbero dar seguito ad un provvedimento del 1928, che prevede la costruzione di campi sportivi del Littorio. Li ritroviamo quasi dovunque, anche se una stampa sportiva ormai completamente allineata è la prima ad ironizzare sulle incessanti inaugurazioni di "campi sportivi" costituiti da un prato recintato. Aggiungendo le sedi delle organizzazioni giovanili e dopolavoristiche e l'area sportiva che si sta creando attorno all'Idroscalo, si può comunque parlare per la prima volta di una dotazione minima di impianti.

A tutto vantaggio della pratica, facilitata inoltre dall'estensione del tempo libero (riduzione degli orari di lavoro, istituzione nel 1935 del "sabato fascista"), dal miglioramento delle comunicazioni (elettrificazione delle linee tranviarie e primi servizi automobilistici), dal rafforzamento o dalla comparsa di realtà produttive di natura industriale che scalfiscono la secolare vocazione agricola. Se, dopo l'ubriacatura parigina, non si registrano grandi exploit, si moltiplicano manifestazioni e campionati locali, insostituibili nello stimolare gli attori e nel coinvolgere gli spettatori.

Per un bilancio della politica sportiva del regime conviene procedere dall'identificazione dei miti per poi passare alla illustrazione della realtà dei fatti da essi oscurata.

Il fascismo NON inventa lo sport italiano. Lo modernizza, lo razionalizza, ne espande la pratica e la fruizione passiva (lo "sport spettacolo"), lo sostiene finanziariamente, gli conferisce visibilità e prestigio sociale.

Il fascismo NON tiene a battesimo una "nazione sportiva". Le grandi affermazioni internazionali, tipiche di tutti i modelli sportivi totalitari, l'imponenza delle cifre sono indicatori da prendere con le pinze.

Nove milioni di aderenti alla Gioventù Italiana del Littorio, due terzi dei quali impegnati in attività sportive (e, occhio al trucco, nessun giovane può richiedere il tesseramento ad una federazione se non dimostra l'appartenenza all'organizzazione). Ottomila sezioni sportive del dopolavoro, che ogni anno si danno battaglie in duecentomila competizioni (a sfondo ricreativo, d'accordo, ma, altra furbata, con l'impegno di "consegnare alle federazioni gli atleti di grande valore onde far sì che il lavoro non intralci più di tanto la carriera agonistica").

Numeri da capogiro. Se non fosse che, con una situazione internazionale su cui vanno addensandosi nuvole minacciose, a calamitare le attenzioni del movimento giovanile siano soprattutto i programmi di istruzione premilitare. Che più dell'ottanta per cento degli sportivi dopolavoristi siano cultori delle bocce. Che i tesserati delle federazioni che fanno capo al Comitato Olimpico siano trecentomila nel 1930 (0,75% della popolazione, 5% della popolazione giovanile di sesso maschile), 810.000 nel 1939, compreso l'esercito dei cacciatori (uno per cento della popolazione, 7% della popolazione giovanile di sesso maschile).

Questa non è una cultura sportiva diffusa, interiorizzata, integrata nella cultura e nel costume di un popolo. L'esercizio fisico imposto da chi vuole annullare l'individuo in nome delle masse può al più creare manipoli di entusiasti, dietro i quali vivacchia una maggioranza di opportunisti e di indifferenti. Tolti causa e pretesto, il 26 luglio del 1943 gli sportivi "per forza" si dileguano misteriosamente, esattamente come i milioni di camicie nere del giorno prima.